



Foto Reuters

IL SONDAGGIO

E a Bologna il 58% degli elettori dice che potrebbe votare per il Pd

■ Un elettorato coeso, deciso ma prudente. Che crede nel bipartitismo e si definisce realista e speranzoso. Che vuole prima di tutto giustizia, legalità e moralità, ma che non sottovaluta la tutela dell'ambiente. È questa la base che a Bolo-

gna e provincia sosterrà il nascente Partito democratico: lo dice un sondaggio realizzato dalla Società demoscopica Cooperativa in collaborazione con il Gramsci dell'Emilia-Romagna. «Malgrado le liti nazionali - dicono Anselmi dell'

istituto Gramsci e Anderlini- questa indagine dimostra che l'elettorato non presenta fratture di carattere politico-culturale e soprattutto che Ds e Dl sono molto più vicine di quanto le recenti polemiche facciano pensare». Su un campione di mille persone il sondaggio analizza la disponibilità e l'entusiasmo dei bolognesi verso il futuro Pd: il 58% lo voterebbe («sicuramente» o «probabilmente» il 47%) e il 18% si iscriverebbe anche. Un

altro 21% farebbe la tessera ma a certe condizioni. Nel nucleo forte del 47% ci sono soprattutto elettori ulivisti (76%), mentre le "defezioni" sono pressoché nulle tra i Ds, un po' più marcate nei Dl. Ma con i nuovi acquisti (afflusi contenuti arrivano anche dagli astensionisti e dal centrodestra), si superano comunque le perdite. Il risultato più "interessante" del sondaggio è nella vicinanza tra Quercia e Margherita: c'è convergenza e sovrapposizione sui valori del nuovo partito, sulla memoria condivisa e sul posizionamento. Al primo posto, tra gli orientamenti politici su cui i potenziali elettori si dicono "molto" d'accordo, c'è l'affermazione di ordine, giustizia e legalità (81%). Segue la necessità di cambiare modello di sviluppo per evitare il collasso dell'ambiente (77%) e la battaglia per ridurre le disuguaglianze sociali (76%). I "democratici" mettono tra i partiti fondanti della de-

mostrazione italiana in primis Pci (50%) e Dc (41%), ma cita anche Psi (26%) e partiti laici (20%). Enorme il tributo a Berlinguer (43%), ma consensi ampi anche per Pertini (25%) e De Gasperi (18%), Moro, Togliatti e Nenni. Per l'oggi molti guardano Zapatero (quasi il 40%). Insomma un vasto partito popolare riformista. Sinistra o centro? Sembra questione che interessa molto più la classe politica che non l'elettorato. **Marcella Pirelli**

La Cdl processa i senatori a vita

Decreto fiscale in Senato, la maggioranza tiene I forzisti: «Non devono votare»

■ di Natalia Lombardo / Roma

IL PROCESSO I senatori a vita «vadano a lavorare», tuona il leghista Roberto Calderoli; «vergogna, non dovrebbero votare», attaccano Fl e An; Cossiga si autorottama proponendone la «sparizione», con pensione compensativa. Ieri la Cdl nell'aula del Senato

ha scatenato l'ormai consueta bagarre, secondo un copione già usata. E ieri mirato sull'ex presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e sul premio Nobel Rita Levi Montalcini. I boati della Cdl scoppiano subito dopo il voto che ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità presentate dall'opposizione e la richiesta di sospensiva, nonostante fossero tra i banchi vuoti nel centrodestra. Anche ieri a Palazzo Madama l'Unione ha retto due volte con sette voti in più: 161 contrari e 154 favorevoli sulla sospensiva, 160 a 154 sulle pregiudiziali, perché il ministro Mastella ha avuto dei problemi con la tessera (e poi non ha mancato di protestare). Dalla Cdl i forzisti Guzzanti e Ombretta Colli urlano «vergogna, non votino». Il capogruppo leghista Castelli attacca Ciampi: «al Quirinale ha respinto provvedimenti analoghi mentre ora da senatore li ritiene costituzionali». Fra le urla della Cdl il presidente Marini fatica a riportare la calma in aula, a stento concede la parola a Anna Finocchiaro, capogruppo Ulivo: «Anche senza il voto dei senatori a vita pure stavolta la vostra "spallata" ve la siete scordata». La Cdl insiste, con Matteoli di An, Buttiglione dell'Udc e Calderoli sprezzante. Fuori aula confer-

ma in dialetto: «Vadano a lavurà e non solo a ciapà lo stipendio. Colombo e Andreotti vengono sempre in commissione, gli altri vengono solo per dire sì al governo». In aula si inserisce Francesco Cossiga, si dice il più giovane dei «senatori pannoloni» e propone che «scompaiano come prevedeva la Bicamerale dell'amico D'Alema», ricorda insinuante, o non abbiano diritto di voto. «Come ex capi di Stato siamo in tre, dovremmo fare un sindacato per chiedere una pensione». Quella che sembra una difesa di Ciampi, da lui mai amato, ha una doppia lettura: «Sono sempre stato favorevole all'obiezione di coscienza, ma quand'ero al Quirinale ho rimandato il testo alle Camere». Ecco, per il centrista Pionati è tutt'altro che una difesa: «Cossiga ha detto la verità: Ciampi è di parte». E nella riunione dei forzisti con Berlusconi ieri a Palazzo Grazioli la proposta sparizione fa breccia: Schifani illustra il quadro a Silvio: «Siamo in parità, il fatto è che ci sono i senatori a vita. Cossiga propone che non votino...». E Berlusconi: «D'accordo, va bene», facciamola nostra.

«Io tocco ferro», dice Giulio Andreotti scaramantico che ieri non ha votato. Pininfarina era malato, su sette erano presenti in cinque. A loro scrivono una lettera di solidarietà e di scuse a nome del gruppo ulivista Anna Finocchiaro, Luigi Zanda e Nicola La-



Giulio Andreotti e Armando Cossutta ieri al Senato in occasione del dibattito sulla Finanziaria. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

torre: «Siamo rammaricati, non era mai accaduto nella storia parlamentare di assistere al tentativo di processare un senatore per aver esercitato il diritto di costituzionale di voto». Un «vulnus istituzionale senza precedenti».

La maggioranza ha retto comunque, anche se l'ex dipietrista Sergio De Gregorio ha votato con il centrodestra (e così farà sulla Finanziaria, annuncia), l'indipendente Luigi Pallaro si è schierato con l'Unione. Ma tre banchi della

destra erano vuoti. Non quelli Udc: mercoledì sera il segretario Cesa ha incalzato il gruppo alla presenza in aula, per respingere il tentativo di cui è convinto: che Berlusconi non voglia dare la «spallata» a Prodi, ma faccia cadere sul partito di Casini il sospetto di dare una mano al governo. Fatalità, al momento del voto Alfredo Biondi di Fl era in ambulatorio, Laura Allegri di An era alla toilette, e il leghista Giuseppe Leonni era dal barbiere. Calderoli è pronto a fare uno «sgambetto» al governo ma tornando a parlare con l'Unità conferma le aperture di Bossi sul federalismo: «Ci facciano vedere qualcosa e poi se ne parla». Assente per motivi personali il ds Gavino Angius: «L'ho giustificato io stessa», spiega Finocchiaro prima che un giallo prenda colore. Fino a sera si attende la decisione del governo sulla fiducia: il decreto fiscale collegato alla Finanziaria al Senato potrebbe passare anche senza, ma il rischio è che con una modifica torni alla Camera rallentando l'iter. Così mercoledì notte gli emendamenti della maggioranza sono stati trasformati in ordini del giorno.

Lo sfogo di Cesa «Forza Italia, basta giochetti»

■ di Angela Bianchi / Roma

«Ma quale spallata e spallata! I numeri del Senato quelli sono e non ci può essere nessuna spallata. Dei giochetti di Forza Italia comincio ad averne piene le...». Lorenzo Cesa, sorvegliando un caffè alla buvette della Camera, dà sfogo alla sua rabbia: al Senato, ancora una volta, la maggioranza ha tenuto e il segretario dell'Udc, scusandosi di continuo per il linguaggio un po' colorito, si lancia contro chi da giorni va invece annunciando «spallate che poi non arrivano». E che, soprattutto, «per coprire le proprie assenze in aula» dà la colpa «a noi dell'Udc che invece siamo sempre presenti». A quell'ora, Cesa, ancora non sa delle parole «fare pretese» che da lì a poco Berlusconi pronuncerà davanti ai coordinatori regionali azzurri riuniti a palazzo Grazioli. «Anche l'Udc è convinto della necessità di far cadere Prodi», scandisce infatti il Cavaliere nel tentativo di gettare acqua sul fuoco della polemica che da giorni divampa tra i due alleati, ormai, soltanto di opposizione se è vero - come Casini va ripetendo da mesi - che la "Cdl così com'era è finita". Quell'attacco, diretto, lanciato contro l'udicino Treanterra - assente perché a New York «anche per motivi personali», precisa - a Cesa proprio non è andato giù. E messo da parte l'antico fair play democristiano, sibilla: «Quando incontro Schifani, lo faccio nero».

Già perché, tabulati alla mano, se in aula ci sono degli assenti è proprio tra le fila di Forza Italia. «Sono i loro che non ci sono!», dice poggiando la tazzina di caffè sul bancone. Del resto, qualche settimana fa, lo andava dicendo anche il leghista Roberto Calderoli, denunciando una sorta di «destituzione mascherata» proprio da parte di Fl e An. «Eppure», concorda Cesa, «sui giornali gli attacchi vengono sempre orchestrati contro di noi. Quando però sono io ad attaccare frontalmente il presidente Bertinotti in aula, anche per dimostrare chiaramente da quale parte siamo, sui giornali di destra la notizia non viene nemmeno menzionata...». A sentire l'ex pastonista del Tguno Francesco Pionati, oggi senatore udicino, tutto sarebbe funzionale «ad aizzare ancor di più la piazza» della manifestazione del 2 dicembre, alla quale - come già avvenuto a Vicenza - l'Udc non parteciperà. Schemaggie, dunque. Delle quali però Cesa stavolta dichiara di «essersi rotto...». «La nostra è un'opposizione diversa, ma fermissima», ribadisce avviandosi verso l'uscita della Buvette. E quella della Lega? «La loro è tutta una tattica, non andranno da nessuna parte. Ma sulla legge elettorale, faranno muro assieme a noi. E anche con Rifondazione, Mastella e tutti gli altri piccoli partiti. Vedo invece che Fini sul referendum ci si è buttato, come già fece l'altra volta, con tutte le scarpe. Ma tanto, non raggiungeremo mai il quorum». Ormai è quasi in Transatlantico, ma prima però di rientrare in aula per contestare la fiducia sulla finanziaria «che espropria il Parlamento», il segretario dell'Udc non risparmia l'ultima frecciatina contro gli alleati. E allargando le braccia esclama: «E poi basta con questi indegni attacchi contro i senatori a vita, che hanno gli stessi diritti di tutti gli altri. E' vero: gran parte di loro votano con il centrosinistra, ma non si può più attaccarli in quel modo! E' ora di finirli...».

Il Colle: «Parlamentari a pieno titolo»

Il Quirinale sta con i senatori a vita. E ora ne dovrà nominare uno

■ di Vincenzo Vasile

HA GIÀ DETTO che cosa ne pensa, e non ha certo cambiato idea, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sulla questione del ruolo istituzionale dei sena-

tori a vita, che la Destra agita con toni di gazzarra, contestando ieri in Senato con particolare acredine proprio il predecessore dell'attuale capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi. Questi si troverà al fianco di Napolitano proprio oggi a Firenze in un convegno organizzato dal Gabinetto Vieusseux sulla "parola Europa".

Fu proprio Ciampi, a nominare il futuro successore a palazzo Madama tra i senatori a vita. E al termine del settennato a tutti gli ex-inquilini del Colle spetta uno scranno "di diritto" a palazzo Madama. Il pensiero di Napolitano è netto: ai senatori a vita la Costituzione riconosce una piena titolarità nell'impegno parlamentare e istituzionale. Rispondendo, in un'intervista recente, all'obiezione che il centrodestra muoveva alla partecipazione dei senatori a vita al lavoro delle commissioni parlamentari aveva detto: "Non c'è dubbio che i senatori a vita possano partecipare al lavoro delle commissioni". E ciò proprio alla luce del ruolo di particolare impegno che si riconosce alle personalità che via via sono state scel-

te: «Se il senso della nomina di una personalità sta nel portare a quel ramo del Parlamento un contributo di particolare esperienza questo contributo va dato anche alle commissioni, che sono il luogo fondamentale dell'attività parlamentare». Parole da cui si può facilmente ricavare un tacito rigetto del tentativo di svilire l'istituto dei senatori a vita che si può ricavare dall'aggressione che essi subiscono nella situazione incandescente e precaria dei rapporti di forza tra i poli al Senato. Per adesso, a parte i senatori ex-presidenti, Cossiga, Scalfaro e Ciampi, seggono a palazzo Madama con l'incarico a vita Colombo, Andreotti, Levi Montalcini, Pininfarina. Quattro: quante nomine alle condizioni attuali spet-

tano a Napolitano? C'è una diatriba innescata da Cossiga: secondo l'allora capo dello Stato ciascun presidente avrebbe il potere di indicare fino a cinque nomi. Cinque, insomma, per ogni settennato. Scalfaro e Ciampi hanno inteso, invece, riportare la lettura della Costituzione a un tetto-limite di cinque presenze contemporanee in totale. Si sa che l'attuale presidente vuol mantenersi su questo solco. Secondo quest'interpretazione si trova nelle mani la facoltà, dunque - nei tempi che riterrà opportuni, e se lo riterrà giusto - di nominare per adesso un altro senatore a vita. Questione, come si può capire, rovente dal punto di vista politico, dati gli attuali numeri che dettano la difficile agenda parlamentare.

Ulivisti Dl: il Pd dovrà fare i conti con il Pse

Consegnato il documento di Parisi e Bordon in vista del congresso della Margherita

■ di Andrea Carugati / Roma

Nessuna «esclusione pregiudiziale» verso l'ingresso del partito democratico nel Pse. È questo uno dei passaggi più importanti della mozione ulivista consegnata da Arturo Parisi e Willer Bordon all'ufficio di presidenza della Margherita, in vista delle assise di primavera. Il Pd, si legge nel testo, «nasce per costituire il soggetto dell'alternativa di centrosinistra in Italia» e dunque non potrà prescindere «dal legame con coloro che, nei rispettivi Paesi, svolgono la medesima funzione». «Non sarà un partito socialista», precisano gli ulivisti, ma «un partito delle tradizioni democratiche e riformatrici europee». Che «incontrerà certamente il Pse», ma «la qualità e l'intensità del rapporto dipenderà da quanto il Pse sarà in grado di condividere con noi il valore europeista». Parole ben diverse da quanto scritto nella mozione del presidente Rutelli, dove si dice a chiare lette-

re che «la Margherita non confluirà nel Pse» e che a livello internazionale la collaborazione del futuro soggetto va allargata «innanzitutto» ai Democratici americani. Parole, quelle scritte dagli ulivisti, che si intonano invece con quanto detto ieri da Piero Fassino a Radiouno, quando il leader Ds ha ricordato che «su 25 leader progressisti europei 23 sono socialisti e socialdemocratici» e che questo «non è un fatto ideologico». Dunque la richiesta di Fassino: «Non chiedo un'adesione ideologica ma una valutazione politica. Un grande partito democratico e riformista deve stare in Europa dove stanno le altre forze riformiste e progressiste». «Niente di nuovo sotto il sole», commenta Antonio La Forgia, prodian-ulivista con un passato nei Ds. «Sono le cose che abbiamo sempre detto: se è un partito nuovo saranno i suoi organi dirigenti democraticamente eletti a

deciderne la collocazione internazionale». Non sarà dunque una novità, e tuttavia anche ieri la risposta del coordinatore della Margherita, Antonello Soro, alle parole di Fassino suonava in modo diverso: «L'approdo europeo del Pd non è una strada a senso unico». «L'autosufficienza della sinistra non c'è più, in Italia come in Europa», l'orizzonte internazionale del Pd è una «sfida aperta da inventare con realismo, coraggio e passione». Ora resta da capire se ci sarà una mozione unitaria che accorpi quella di Rutelli, quella ulivista e quella presentata da Enrico Letta per la

leri il primo incontro dei saggi incaricati di scrivere la «carta d'identità» del nuovo soggetto

componente popolare. E quale opzione l'eventuale testo unico scoglierà sul tema della collocazione internazionale del Pd. Ieri intanto i tredici saggi incaricati di scrivere il «manifesto fondativo» del Pd si sono incontrati per la prima volta. Questa la formazione: i tre relatori di Orvieto, Pietro Scoppola, Roberto Gualtieri e Salvatore Vassallo, Luciano Violante, Michele Salvati, Sergio Mattarella, Ermete Realacci, Rita Borsellino, Liliana Cavani, Donata Gottardi, Virginio Rognoni, Giorgio Tonini e Giorgio Ruffolo. Per loro un lavoro duro, che dovrà concludersi entro metà gennaio: scrivere la carta d'identità del nuovo soggetto. Dunque tirare le somme, affrontare (e forse risolvere) alcuni nodi come la forma del partito, le sue radici, il suo posto in Europa. «Perché», «cosa» e «come» sono le tre domande a cui i 13 dovranno rispondere: e lo faranno con un testo «sobrio, agile, secco, incisivo», che «parli al Paese».

“PACE E GIUSTIZIA IN MEDIO ORIENTE”

Manifestazione nazionale

**sabato 18 novembre 2006
Milano**

**Concentramento ore 14
Bastioni di Porta Venezia**



Federazione metropolitana milanese
Democratici di Sinistra